TOMMASO CALVETTI

E

LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE

DEL 1821

PER

G. B. MICHELINI

A crust of bread, and liberty!
Una crosta di pane, e libertà!
POPE.

FIRENZE
Tipografia dell' Associazione
1870

A Michele Coppino
in attestato di stima ed affetto
l'autore

Nota alla Dedica

Il conte Giuseppe Cavalli, membro del Governo provvisorio piemontese nel 1798, non prese larga ma onesta parte ai moti politici di quei tempi, onestissima persona essendo, come lo erano i suoi colleghi; non degno certamente di governare la patria ridotta in servitù forestiera. Dotto giureconsulto, possedeva il diritto romano come più nessuno possiede ai giorni nostri, la filosofia legale come pochi in ogni tempo. Fu primo presidente della Corte imperiale di Roma quando le alte cariche erano più che adesso argomento di grande sapere. Dalla restaurazione, volgente a gretto despotismo, nulla domandò nè ottenne. Ririratosi in Casal-Monferrato, sua patria. tutto si diede allo studio ed all'educazion della prole.

TOMMASO CALVETTI

E

la rivoluzione piemontese del 1821.

I.

Cadde Napoleone I perchè il suo egoismo, la smodata ambizione lo trassero a calpestare due grandi affetti dei popoli moderni, libertà e nazionalità (1). Ma i governi d'Europa e le stolte loro diplomazie, inebbriati da vittorie dovute a fallaci promesse, per nulla ammaestrati dal napoleonico esempio, violarono anch'essi

(1) Il momento decisivo della caduta di Napoleone I fu l'11 aprile 1814, nel quale giorno si sottoscrisse il trattato di Fontainebleau. Già egli aveva sottoscritto l'atto con cui si dichiarava pronto a discendere dal trono, se era necessario per la felicità della Francia e la pace dell'Europa, ma a condizione che fossero rispettati i diritti di suo figlio e l'imperatrice nominata reggente. Ma il 9 gli alleati respinsero quest'abdicazione parziale, e non si fu che l'11 che Napoleone, vedendosi abbandonato dai suoi marescialli, e scorgendo che nessun movimento popolare aveva protestato contro la di lui decadenza pronunciata dal Senato, l'ex-imperatore rinunciò alle sue prime riserve, e si rassegnò

libertà e nazionalità. Se Napoleone di più nazioni volle fare una sola, ad esse imponendo re, che non erano guari più indipendenti dei prefetti francesi, i mestatori radunati a Vienna separarono popoli aventi comunanze di lingua, di costumi, di territorio ed altre, dal complesso delle quali sorge la nazionalità. Se quello regnava con despotismo illuminato, non affatto nemico a progresso ed a civile eguaglianza, il più dei governi restaurati o nati dal congresso di Vienna imposero ai popoli un despotismo minuto, taccagno, bigotto, restauratore dei clericali ed aristocratici privilegi. Delle lagrime e del sangue che costarono ai popoli le successive rivoluzioni e controrivoluzioni debbesi chiamare in colpa la diplomazia di quei tempi. Poveri popoli! Pagano lautamente ambasciatori di ogni grado, di ogni denominazione, prodigano splendidi ordini cavallereschi dai nomi i più strani, sicchè ognuno di essi è

« Sì frangionato e gallonato d'oro
« Ch'ei n'à per ogni dito un gran tesoro,

ed a guiderdone di sì grandi benefizi sono resi schiavi ed infelici. *Quam parva sapientia regitur mundus!*

L' Italia, imitando da vicino l'esempio di Spagna (la storia annovera molti punti di contatto tra queste due nazioni), colle rivoluzioni del 1820 e 1821, alle quali coi sentimenti e coi desideri partecipò tutta la penisola, quantunque non siano state recate ad effetto che nelle due estremità di essa, fece noto all'Europa, non essere soddisfatta del datole assetto, volere libertà, non servitù, unità, non divisione.

Degl'italiani desideri furono sopra tutto interpreti ed attuatori uomini dotati di grande energia, di grande virtù. Molti di essi ab-

---

finalmente a non essere più sovrano che della piccola isola d'Elba con una rendita supplementare di due milioni sopra il gran libro, di cui un milione riversibile a Maria Luigia, che diveniva semplicemente duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Ora quale è il motivo per cui l'esercito e sopra tutto il popolo non si mossero a favore di Napoleone se non il suo mal governo, l'avere soffocata la libertà? Se l'avesse rispettata, se alla legge non avesse sostituita la sua volontà, se non avesse sparso tanto sangue sopra tutti i campi di battaglia di Europa, Napoleone sarebbe morto sul trono, e vi avrebbe consolidata la sua dinastia.

biamo conosciuto, principalmente fra quelli appartenenti all'Italia settentrionale; ebbene possiamo affermare che oltre a somma onestà, qualche cosa in loro faceva forza sull'animo altrui, ed era il non essere sottoposti all'opinar del volgo, ma il giudicare col proprio cervello, valendosi del più prezioso dono fatto da Dio all'uomo, la ragione.

Del resto questi pregi sogliono essere comuni ai precursori di tutte le rivoluzioni politiche o religiose, perchè tali non sarebbero se ne fossero privi. Quasi tutti, è vero, o colla prigione, o coll'esilio, o colla morte pagano il fio de'loro magnanimi conati; perchè le rivoluzioni che si fanno per iniziativa popolare sono da principio piene di pericoli e di difficoltà, e solamente dopo grandi sacrifizi trionfano; laddove quelle che si fanno spontaneamente dai governi, se sono meno radicali ed efficaci, sono anche meno pericolose e per lo più incruente.

Così *Patria! Libertà!* gridossi da tutti in Piemonte nel 1848, e nelle rimanenti parti d'Italia al tempo delle successive annessioni. Ma di quelle due sante cose quali gridatori avevano il sentimento nel cuore, quali solamente la parola sulle labbra? Di quale era sincero l'entusiasmo, di quale ispirato dalla speranza di cariche lucrose o di altri materiali vantaggi? E chi vi dice che fossero unicamente infiammati da immacolato, estetico amor di patria certi gridatori, che di questi vantaggi ora godono a dovizia, e non ne sono sazi ancora? Nel 1821 per lo contrario, quando i governi di Europa stretti in malvagia alleanza, che dissero santa, contro i popoli, erano avversi anche all'ombra di libertà, e dannavano irremissibilmente a morte chi solo ne proferisse il nome; quando il popolo stesso non sapeva che fosse, e ne dileggiava i propugnatori dicendoli *costipati*, stolta parodia di costituzionali; quando onnipotenti, tracotanti erano i preti; quando cominciavano a risorgere per ogni dove i gesuiti, più infesti all'umanità che i tiranni, perchè se questi uccidono i corpi, quelli uccidono gli animi, ed anche i corpi quando lo possono, ci voleva grande coraggio, grande abnegazione, sincero e non accattato amor di patria per chiedere libertà ai sovrani, e farne dono al popolo, quasi suo malgrado.

Nè ci si venga a dire, essere stati prematuri, per l'infelice esito che ebbero, i moti del 21, perchè primieramente secondo le regole dell'umana prudenza avrebbero potuto avere esito felice, come di-

mostrano illustri ed imparziali scrittori, e fra gli altri il conte Santa Rosa; in secondo luogo così esosa è la servitù che abbrutendo l'uomo lo rende vizioso, così bella la libertà, senza la quale l'uomo non può svolgere e perfezionare, com'è suo dovere, le facoltà ricevute dal Creatore, ed a lui avvicinarsi, che non è mai intempestivo lo scuotere il giogo del dispotismo, e porre il popolo in istato di apprezzare e godere i vantaggi della libertà, che è quanto dire di essere virtuoso. Bene può essere dubbio circa le varie forme di governo atte a guarentire la libertà, non tra questa e despotismo. Soccombette Giovanni Battista, e tuttavia la chiesa decretavagli altari.

In pari guisa si risponde a coloro che dicono, dovere le libere istituzioni emanare dal trono. Sta bene; nulla di meglio. Ma se niente dal trono emana? Se un re come Ferdinando di Spagna, di esecrata memoria, fa perire, getta al fondo delle carceri, esilia gli uomini che ànno affrontati tutti i pericoli per collocarlo sul trono, e per rendere al paese la sua indipendenza e la sua libertà, volete voi che la nazione aspetti in silenzio, che veda senza mormorare svanite tutte le sue speranze, violate tutte le sue leggi, insterilite tutte le sorgenti di sua prosperità? E quanto all'Italia dei tempi di cui ragioniamo, volete voi, che governi vili verso lo straniero, tracotanti verso i popoli, ne stringessero tutti i giorni più le catene, a vece della religione che illumina e vivifica facessero regnare la superstizione, il fanatismo, l'intolleranza che uccidono, facessero retrocedere la patria nostra sino al medio evo, ed i generosi tacessero? Non lo avrebbero potuto anche volendolo. Infruttuosi furono quelli sforzi; sì, ma ne produssero altri che non lo furono.

Essendo legge di natura, confermata dalla statistica, che quanto uno è più innanzi negli anni, tanto minor numero gliene rimanga di vita, non è da meravigliare se disgraziatamente le fila dei rivoluzionari del 1821 vanno sempre più diradandosi.

Queste separazioni, benchè prevedute più o meno prossime, benchè conformi all'ordine delle cose, riescono ad ogni modo acerbe agli amici che rimangono, a coloro principalmente, la cui amicizia, nata nella comunanza de' generosi propositi, de'pericoli e delle fortunose vicende, fu poscia cementata dalla comunanza delle opinioni e dei sentimenti politici. Imperciocchè è gloria degl'Italiani

di cui ragioniamo, non solamente non essere stati traditori fra essi, intendiamo parlare di traditori che per salvare sè nei processi giuridici sacrificano gli altri, ma nemmeno di quelle banderuole, così frequenti in altre rivoluzioni, che obbediscono ad ogni vento che soffla, e che rammentano il satirico detto del Lippi:

. . . . Or qua or là voltando inchini
Pare una bànderuola da cammini.

Non siamo i primi a tributare questa lode ai rivoluzionari italiani; l'abbiamo udita da una bocca più autorevole e per lo meno tanto imparziale quanto la nostra, da quella dell'illustre inglese il generale Roberto Wilson, del quale i profughi italiani e spagnuoli (egli aveva combattuto per la libertà nella Spagna) esperimentarono la benefica simpatia, chi ricevendone consigli, chi lettere di raccomandazione anche per le Americhe, chi altri aiuti, tutti cordiale affezione. Se i rivoluzionari italiani fossero stati applicati alla tortura a vece di svelare i loro complici, avrebbero, imitando l'ateniese Aristogitone, indicato come tali i sostegni del dispotismo. Se io ora ciò facessi, denunciando alla pubblica indegnazione i persecutori degli uomini liberali d'allora, e molti ne conobbi, farei cosa poco caritatevole, perchè in generale i loro figli, non potendosi forse sottrarre all'influsso benefico del progresso, seguitarono e seguitano norme migliori (1).

---

(1) Voglio tuttavia la paghi per tutti la memoria di uno di essi. È vero che a quella del prefetto Tachini non si può aggiungere esecrazione, che non meriti maggiore. Di lui parlando un giorno con Gaetano Demarchi, questo dotto letterato scriveva, a mia richiesta, le seguenti iscrizioni:

I.

Impia carnificis tabant hic ossa *Tachini*,
Invisos manes intimus Orcus habet.

II.

Putrida in seno a questa immonda fossa
Dell' infame *Tachin* la salma giace:
L' alma è fitta laggiù dov' è più rossa
In grembo a Dite l' orrida fornace.

A disacerbare il dolore delle continue perdite giova, pare anzi debito di quelli che sopravivono ancora per poco, dire ciò che sanno di coloro che già pagarono il supremo tributo alla natura. Laonde io, che rendeva non è molto, omaggio di affetto e di dolore a quell'ottima persona, a quell'antico e caro amico, che fummi Carlo Beolchi, lo stesso farò sopra la tomba testè chiusa di un altro sincero amatore della patria, di Tommaso Calvetti, solo rincrescendomi di non essere degno interprete de'meriti suoi, dei sèntimenti de'comuni amici. E se di lui parlando, lascierò correre la penna a ragionar di cose, che non ànno con lui stretta relazione, ma che pure non gli sono estranee, tu, benigno lettore, ne accagionerai il fenomeno psicologico delle idee associate, ed il desiderio di giovarmi di quest'opportunità per pubblicar fatti a me noti, i quali mi sembrano di qualche importanza, atti almeno a ritrarre i tempi di cui ragioniamo, quantunque non siano stati da altri avvertiti.

II.

Da valente ed onesto avvocato, morto nella giovane età di 36 anni nasceva in Torino Tommaso Calvetti il 13 ottobre 1789, l'anno stesso della famosa rivoluzione di Francia, e conseguiva la laurea

---

III.

De *Tachini* la carcasse pourrie
Est en ce lieu la pâture des vers.
Veux-tu savoir où gît son âme impie?
Plonge là bas au fin fond des Enfers.

IV.

Del verdugo Tachini con espanto
Mirad aqui los huessos carcomidos;
El alma impia la region del llanto
Furente va llorando de aullidos.

V.

While *Tachini's* loathsome carcass
In this mud is doomid to dwell,
Down his guilty soul is roasting
In the hottest pit of Hell.

in legge prima della caduta del primo impero napoleonico. Ma avvenuta la restaurazione della casa di Savoia, al primo organarsi dell'esercito piemontese nel 1814 era ascritto alla milizia come sottotenente nel reggimento di Susa, dal quale faceva passaggio nel luglio 1820 come capitano nel reggimento di Aosta.

Da quella restaurazione i popoli subalpini, infastiditi della straniera denominazione, del grande dispendio di uomini e di danaro che per essa si faceva in guerre non italiane, sempre fidenti, benchè ingannati sempre, si ripromettevano maggiori frutti di quelli che maturarono in realtà. Chi scrive queste linee, benchè allora fosse giovanissimo, bene ricorda, l'entusiasmo con cui fu accolto Vittorio Emanuele I, reduce dalla Sardegna. Ma non tardarono a circonvenire il debole re nobili e preti, i quali risuscitando privilegi incompatibili colla civiltà progredita, tutto volsero al peggio. Sperossi allora nella regina Maria Teresa, la quale dotata di maggiore ingegno del marito, doveva esercitare su di lui inconstrastabile influenza; però, quasi per rendersela benigna, grandi feste le si fecero quando anch'essa ritornava dalla Sardegna. Ma il cuore non corrispondendo alla mente, anche queste speranze andarono deluse, chè l'austriaca principessa, arricchendo sè, odiando i liberali, favorendo nobili e preti, quasi fossero sostegni del trono, indispettendo il popolo che solo lo è in realtà, fu la vera cagione della rivoluzione che poco dopo avvenne.

Lo scontento era generale, principalmente nell'esercito esacerbato delle ingiustizie e dei soprusi patiti nel passaggio dal servizio francese al subalpino. Contini e marchesini imberbi comandavano a soldati che avevano percorsa l'Europa trionfalmente sotto le bandiere napoleoniche. Noi queste cose vedemmo, e provammo gli stessi sentimenti che furono espressi da Massimo D'Azeglio nella sua opera postuma *I miei ricordi*. Il reggimento delle Guardie, il primo della fanteria, che fra gli altri privilegi aveva quello di non essere di presidio che a Torino od a Genova, era composto di soldati di alta statura, e ne facevan parte sopra tutto soldati napoleonici. Ma siccome era considerato come un corpo aristocratico, così giusta i pregiudizi d'allora, tutti gli ufficiali dovevano essere nobili. Ora i nobili di alta statura preferivano la cavalleria, in cui potevano far bella figura di sè sopra briosi destrieri, con elmi lucenti, con elegante assisa, le quali cose fanno forza sul cuore delle

giovani donne (Venere è sempre stata benigna a Marte), la conquista delle quali era uno dei loro fini. Così non pochi degli ufficiali delle Guardie erano piccini, alcuni non privi di corporali imperfezioni. Tale contrasto tra soldati ed ufficiali indispettiva tutti, i soldati principalmente.

Devesi tuttavia notare che alcuni anni dopo fecesi un po' di reazione contro quell'andazzo retrogrado: non furono più respinti dai pubblici uffizi uomini partigiani se non di libertà, almeno di despotismo illuminato e moderato: la famiglia Saluzzo cominciò a dividersi l'influenza a corte colla famiglia Thaon di Revel: Prospero Balbo ebbe il ministero dell'interno, benchè avesse servito il governo francese (1): si parlò di correggere le più difettose parti della legislazione, rimediando ai mali cagionati dal famoso editto del 21 maggio 1814, monumento di legislativa stoltezza, e così andiamo dicendo. Ma questi rimedi erano insufficienti, sia perchè deboli ed impari alla gravità dei mali, alla guarigione dei quali erano destinati, sia perchè incerti, siccome quelli che dipendevano dalla momentanea prevalenza delle cabale di corte.

Grande era l'antagonismo tra nobili che volevano risuscitare privilegi irrevocabilmente condannati dalla pubblica opinione, e non nobili che vi si opponevano. Non potendo esso manifestarsi colla stampa che non era libera, sfogavasi in clandestine poesie, che erano avidamente lette: le ingiurie non vi mancavano. Cresceva frattanto il desiderio di libertà, l'odio della dominazione straniera, la quale pesava direttamente sopra una parte d'Italia, indiretta-

(1) Quel ministero può dirsi il ministero delle speranze. Questo risulta dalla storia. A conferma della quale aggiungo, che, membro di una società di giovani studiosi, detta dei Nomologi, essendomi recato in compagnia di due altri soci per chiedere al conte Balbo il permesso di pubblicare le nostre memorie, egli ci accolse benignamente, ci tenne un linguaggio liberale e promise, assunte informazioni, di far pago il nostro desiderio. Ma la bufera dell'anno dopo sperperò i Nomologi e mandolli a parlar di leggi chi in Ispagna, chi in Inghilterra, chi in Svizzera, chi altrove. Erano tutti liberali, ad eccezione di un solo, che già aveva data la sua demissione. Non rimase che il solo presidente, in casa del quale ci radunavamo, l'avvocato Pansoja, dottore di collegio, uomo dotto e liberale, ma moderato. Più vecchio di tutti, moderava i nostri spiriti impazienti.

mente sopra l'altra. Queste furono le vere e certamente non biasimevoli cagioni dei moti del 1821. S'ingannavano pertanto certi scrittori, cui fa velo all'intelletto spirito di parte od abietto servilismo, i quali sorgendo come locuste dopo la repressione di quei moti, nemici del trono e dell'altare, che è quanto dire nel loro concetto di ogni divina ed umana giustizia, e con denominazioni più obbrobriose ancora chiamano gli autori di essi. Ma sono alcuni dal cuore così arido ed ingeneroso, dalla mente così stupida ed impregnata di pregiudizi, che per essi le parole di patria, libertà, indipendenza sono vuote di senso. Tanto varrebbe parlar loro ebraico o copto. Così è da credere, gli antichi, avvezzi a divinizzare la forza, a gridare *Vœ victis!* a riguardare la vendetta come un piacere degno degli dei, non intendessero i primi cristiani, quando in novello sublime linguaggio loro inculcavano la mansuetudine, l'amore, la carità universale, il sopportare le ingiurie, il perdonare ai nemici, anzi l'abbracciarli, il beneficarli. Non è questo il solo punto di contatto tra l'antica epoca del sorgente cristianesimo, e l'epoca moderna della sorgente libertà. Molti dei nostri retrogradi, molte delle nostre bigotte maraviglierebbero se loro si dicesse che sono i pagani dei nostri tempi; eppure la cosa è così. Ma la maggior parte di essi, e sopra tutto di esse sono così stupide, che non lo vedono.

III.

Era giunto il Calvetti al grado di Capitano quando in Piemonte, per i mali umori che abbiamo di sopra accennato, nasceva e diffondevasi la società detta la Federazione, la quale se da principio fu principalmente opera di cittadini addetti alla milizia, non tardò guari a comprendere nel proprio grembo tutti i generosi, cui indispettivano l'ignobile guerra mossa ad ogni virtuoso progresso, la contrastata istruzione, i rinati privilegi, l'insolenza, arrogante nei nobili, che avevano il monopolio dei principali pubblici uffici, principalmente nella milizia, goffa nei preti, che anteponevano la persecuzione alla tolleranza, le aride pratiche di culto esterno alla moralità vivificatrice. Solo rimedio atto a sradicare questi mali fu giudicato di procacciare al Piemonte ed agli altri Stati della penisola una liberale costituzione, e di redimere l'Italia dalla do-

minazione straniera; i quali fini non credevasi potere altrimenti conseguire che con segreti preparamenti.

Non ignoro, che uomini anche liberali (degl'illiberali non voglio parlare), fra cui citerò Massimo d'Azeglio che mi fu amico finchè visse, ed il belga Gustavo Molinari, che lo è tuttora, disapprovano per motivi diversi le società segrete. Ma se ci portiamo colla mente a quei tempi in cui tutti i governi erano contrari a libertà, non curandosene, anzi avversandola in casa altrui, la stessa Inghilterra, nella quale prevalevano i *Tories*; in cui i preti, in ogni città, in ogni villaggio, avevano stretta alleanza coi carabinieri per antivenire e reprimere ogni liberale aspirazione, bene sarà forza ammettere, che le società segrete erano l'unico mezzo, con cui si potesse rompere la fitta rete. Quasi tutte le grandi imprese furono costrette a valersi di simili mezzi. Così le macchie di sangue sull'architrave e sull'una e l'altra soglia (1) erano segni segreti di cui Mosè si servì per sottrarre gli Ebrei dalla tirannia dei Re di Egitto e condurli a salvamento verso la terra promessa; ed i primi cristiani, disposti a dare il sangue per la fede, nascondevansi all'uopo nelle catacombe per professare la loro religione.

Ora i tempi sono progrediti; la libertà, quasi come il cristianesimo ai tempi di Costantino, è entrata in nuova fase; è cessata la guerra atroce che contro di lei si faceva; quasi liberale si è fatta l'Austria, l'Austria di Metternich, l'Austria che sempre sostenne i despoti italiani, sempre li spinse ad incrudelire, acciò al paragone fosse meno esoso il proprio governo, l'Austria così cordialmente odiata dai liberali di tutta Europa; se i diversi governi alla parola libertà dànno diversa significazione, nessuno à l'impudenza di negarne la bontà intrinseca; per fino i preti, benchè le portino quell'odio che tutti sappiamo, pretendono non avversarne che gli abusi, solenne ipocrisia, è vero, in bocca di chi cotanto abusa della religione, quantunque se ne arroghi il monopolio, ma ad ogni modo solenne testimonianza del progresso fatto dalla verità.

Ora pertanto credo anch'io, siano irrevocabilmente passati i tempi delle società segrete e delle congiure, e che al trionfo della

(1) Esodo, XII, 22.

libertà ed in generale della verità più giovi la franca manifestazione delle idee vere e liberali, che il segretume. A questo riguardo le mie idee, anzi i miei sentimenti si modificarono verso il 1830. V'ebbe influsso, a mia insaputa. l'essere sposo e padre? Non credo, perchè mi pare avrei fatto il mio dovere a qualunque costo, dal quale non m'avrebbe distolto colei, che dei propri era così religiosa osservatrice. E se, non avendo, conviene confessarlo, il monarcato costituzionale fatto molto buona pruova nella maggior parte degli Stati d'Europa, sulle sue rovine dovesse innalzarsi la repubblica, è da credere, che questo cambiamento, per il progresso della civiltà, avverrebbe senza spargimento di sangue, senza società segrete, senza congiure, senza rivoluzioni violenti, ma con rivoluzioni legali, operate pacificamente da assemblee costituenti. Distrutti i privilegi, anzi distrutti od almeno ridotti alla condizione di semplici cittadini i due ordini che ne godevano, nobiltà e clero, nessuno à più interesse di opporsi al trionfo della repubblica. Questo trionfo avverrà quando, presentatasi una repubblica onesta, quali sono l'americana e l'elvetica, monda sopra tutto di socialismo, cui non può fare buon viso nessun uomo che rispetti il quarto comandamento, i popoli crederanno doverle dare la preferenza sul monarcato. Sarà una questione di maggioranza o minoranza. Laonde quantunque noi crediamo il reggimento repubblicano più confacente del monarchico ad un popolo che voglia e sappia esser libero, sopratutto se è virtuoso, disapproviamo tuttavia altamente coloro che la repubblica promuovono in altre guise che cogli scritti, con pacifica propaganda.

Frattanto dei tempi progrediti, delle vinte difficoltà, del felice cambiamento avvenuto rendiamo grazie a coloro, ai quali ne siamo in realtà debitori, e non facciamo loro accusa di avere pel nostro bene messo a repentaglio la propria vita. Imitiamo i cristiani che in ogni tempo dimostrarono la loro riconoscenza ai martiri per averli posti in condizione di adorare impunemente il loro Dio.

Solevano i federati radunarsi in una casa di Torino, appartenente ad uno di essi, Pietro Muschietti, che poscia morì in esilio, posta in via di S. Filippo, quasi dirimpetto alla chiesa di tal nome, accanto al palazzo del marchese di S. Marzano. A quelle radunanze interveniva Calvetti cogli altri per preparare e dirigere i moti che avrebbero dovuto scoppiare in Torino nella notte dal 7

all'8 di marzo 1821, in cui, secondo il disegno prestabilito, i rivoltosi, e principalmente l'artiglieria ed il reggimento di Aosta, notevole parte del quale era a disposizione di Calvetti, si sarebbero impadroniti della cittadella; ma per le titubanze del principe di Carignano (Carlo Alberto voleva e disvoleva, dice Santa Rosa in termini molto benigni), che per necessità delle cose volevasi capo dell'impresa (1), non iscoppiarono che due ore dopo la mezzanotte dal 9 al 10 in Alessandra, dove i dragoni del re guidati dal cavaliere Baronis e dal conte Bianco (2), ed il reggimento di Genova condotto dal conte Palma, da Rivarolo canavese, che ne era capitano, congiunti a molti patriotti alessandrini, s'impadronirono della cittadella, e collo sparo del cannone annunziarono la rivoluzione alla città. Recatane la notizia a Torino da Domenico Patrucco, sott'ufficiale dei Dragoni del re, che è tuttora pieno di vita e di liberali sentimenti, universale fu la gioia, non solamente fra promotori e partigiani della rivoluzione, ma ancora fra coloro che prima le erano indifferenti, chè le cose belle e generose piacjono a tutti. Giovani e vecchi, uomini di ogni condizione, politici ed estranei alla politica, tutti si abbracciavano, tutti esultavano.

Mentre gli uomini di età matura, più addentrati nelle cose, le dirigevano, i più giovani, quelli meno iniziati nelle politiche fac-

---

(1) La rivoluzione italiana principiata a Napoli nel 1820, continuata in Piemonte nel 1821 fu intieramente monarchica. Volevasi libertà ed indipendenza, ma a nessuno venne nemmeno in mente di parlare di repubblica, perchè ove parlato se ne fosse sarebbesi guasta ogni cosa. Ed io porto ferma opinione che se taluno di quelli che ai giorni nostri non ammettono altro governo che il repubblicano, il quale in certe contingenze può essere il miglior di tutti, ma non è sicuramente l'unico buono, avesse preso parte ai moti d'allora, sarebbesi contentato di libertà monarchica.

(2) Povero Bianco! Anima ardente, anche nell'esilio non cessò di appartenere al liberalismo militante: faceva parte della Giovine Italia Per disgusti politici, famigliari ed economici pose fine ai suoi giorni gettandosi nel canale Charleroi che bagna Brusselles. Lo conobbi prima che emigrasse, gli fui amico dopo, e sempre lo trovai consentaneo a se stesso, sempre onesto. La colonia degli emigrati italiani di Brusselles solevasi radunare in casa del conte Arconati, del quale pochi sono che facciano più retto uso di ricco censo; in assenza di lui in casa del conte Bianco. Era da tutti stimato.

cende, gli uni recavansi a raggiungere il capitano Vittorio Ferrero (1), che aveva inalberato il vessillo rivoluzionario a S. Salvario, gli altri si cercavano a vicenda per andar colà dove maggiore era il bisogno. L'aspetto di Torino in quel giorno fu così ritratto da un ufficiale piemontese, di cui mi rincresce non sapere il nome per procurargli la fama di Erostrato. *Dès la pointe du jour il était aisé de s' apercevoir que l' aspect de la ville était totalement changé. Au lieu de ces habitants paisibles qu'une curiosité triste et inquiète, qu' un sentiment d' amour alarmé faisait sortir de leurs demeures, des visages d'assassins parcouraient les rues d'un air affairé et l'expression d'une joie sinistre se peignait dans leurs traits. Il y a de ces figures propres aux temps de troubles et qui ne se voyent qu'alors: on dirait que la révolution, comme les pluies d'orage, fait jaillir de terre d'immondes insectes* (2). »

Ebbene sappia l'anonimo libellista che fra quelle faccie di assassini, fra quegl'immondi insetti erano giovani, cui solo muoveva il più santo, il più immacolato amor di patria, cioè del bene dei loro simili; che poscia condussero vita intemerata, serbandosi fedeli alla sacra causa della libertà, cui propugnarono costantemente, sprezzando i danni che loro proveniva dal despotismo, e senza vista di

(1) Di Ferrero scrisse Carlo Beolchi, *Vittorio Ferrero ed i fatti di S. Salvario.*

(2) *Simple recit des événements arrivés en Piemont dans les mois de mars et d'avril 1821, par un officier piémontais;* Paris 1822.

Altri simili opuscoli furono scritti contro la rivoluzione piemontese, fra cui noteremo a cagione di biasimo quello del cavaliere Filippi, console generale del re, pubblicato a Torino col titolo: *Du Piémont sur la fin de 1822*; come pure quello di Alfonso Beauchamp, pubblicato a Parigi col titolo: *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France.*

La rivoluzione piemontese ebbe anche storici benevoli ed imparziali che la purgarono dalle infami calunnie dei malevoli. Basti citare il conte di Santa Rosa che alla sua storia : *De la Révolution piémontaise* avrebbe potuto porre ad epigrafe: *Quœ ipse vidi, et quorum pars maxima ipse fui.*

Ora giustizia è fatta. Vivrà eternamente nella memoria dei buoni il nome di Santa Rosa; quello dei detrattori da lungo tempo è sepolto nell'oblio.

personali vantaggi quando esso cessava (1); che furono svisceratamente amati da mogli virtuosissime, stimati, riveriti, dalla famiglia, dai congiunti, dagli amici, da tutti, anche dai politici avversari. — Povera storia se cade nelle mani di scrittori cui accieca o spirito di parte o denaro del dispotismo!

Ma non ci curiamo di vituperi, cui nessuno più bada, e che sono caduti a vergogna di chi li proferiva. Proseguendo adunque il nostro assunto, diremo che all'annuncio dei moti alessandrini si radunarono in Torino i capi della rivoluzione, fra i quali era Calvetti, il cui reggimento, che il suo colonnello Siravegna non aveva potuto contenere, unitamente a buon numero di artiglieri e di studenti, impadronissi della cittadella di Torino. Uno dei primi che vi entrasse fu il giovane Pietro Garda, che a Parigi, e precisamente al palazzo delle Tuilleries, aveva preso notevole parte alla restaurazione di Napoleone I dopo il ritorno dall'isola d'Elba, non che alla battaglia di Waterloo. Il costui coraggio è di quelli che, intenti al fine, non curano pericoli.

Ma non è nostro ufficio, e ce ne duole, narrare le successive fasi della rivoluzione piemontese, solo permettendoci in essa quelle digressioni, che o ànno anche indiretta relazione col Calvetti, o

---

(1) Uno dei giovani che sono così poco caritatevolmente designati dall'ufficiale piemontese, che ad ogni tratto si dichiara amico del trono e dell'altare (che cosa è altare, che cosa religione, ove manchino carità e giustizia?), di fresco laureato in legge, aveva innanzi a sè due simpatiche carriere, la diplomatica, per la quale già aveva l'assenso del ministro degli esteri, il marchese di S. Marzano; il professorato, cui fa strada l'aggregazione al collegio di legge, e già si apparecchiava pel difficile esame necessario all'uopo. La contro rivoluzione gli chiuse l'adito a queste ed a qualunque altra carriera governativa. Se ciò non era, forse recherebbe anch'egli sul petto di certi segni,

« Che fan parere, chi ultimo è, primiero.

Non se ne duole: sono lievi sacrifici a fronte di coloro cui amor di libertà costò la vita. Ma frattànto pare debba valere ad attutire le pretese di quelli che della libertà, di meriti reali, o sognati di notte e creduti di giorno, verso di essa, fanno sgabello al salire, nè mai sono paghi.

Te pure colpisce, o virtuoso Giuseppe Sorrisio, la sentenza dell'anonimo autore. Per fortuna ad essa non sottoscrivono gli amici tuoi che ti amano e stimano.

riguardano cose a noi particolarmente note. Solo diremo che dopo l'abdicazione di Carlo Felice, compiuta la rivoluzione, il nuovo ministero nominato dal reggente Carto Alberto fu composto nel modo seguente: Ferdinando dal Pozzo, interni; Villamarina, cui succedette poscia Santa Rosa, guerra e marina; De Gubernatis, finanze; Arborio di Breme, esteri.

Giunti a questo punto poco sappiamo di Calvetti, e ce ne duole ancor più. Solo possiamo affermare che quando vennero a Torino i liberali lombardi sotto la presidenza del conte Giuseppe Pecchio per domandare che truppe piemontesi passassero il Ticino, il Calvetti fu fra i designati a riceverli e prendere con essi gli opportuni concerti, la qual cosa ebbe luogo all'albergo Dufour, ora dell'Europa. E qui usando, forse abusando del diritto di digressione, aggiungeremo che dall'albergo i milanesi si recarono al gabinetto letterario posto a pian terreno all'angolo sud-ovest di piazza Carignano, solito convegno dei liberali. Scambiate le più cordiali strette di mano di questo mondo, avendo un lombardo detto: *Vegnì a Milan; ve dem fina i donn,* un giovane piemontese, forse un po'pedantescamente, esclamava: No, non vogliamo le nostre donne; immacolata debb'esser la nostra rivoluzione, come santo ne è il fine.

Credo fosse pure allora il Calvetti incaricato dal ministro della guerra di eseguire la leva nella valle di Aosta. Certo è che vi andò o prima o allora, e che avendo adempito a tale incombenza con soddisfazione di quella buona e valorosa popolazione, se ne cattivò la benevolenza. Il suo cuore era così informato a giustizia e rettitudine, che si fece amare per ogni dove.

Dopo ciò del Calvetti altro non ci consta se non che, incaricato di scortare il tesoro delle Finanze da Novara a Torino, era giunto colla sua truppa nelle vicinanze di Cigliano, quando si seppe, essere stato sconfitto a Novara l'esercito costituzionale, nel quale militava suo fratello Chiaffredo, come vi militava pure uno dei miei, Alessandro. Radunati i suoi soldati, disse loro presso a poco queste parole: Compagni d'armi, la causa della libertà è perduta; io debbo abbandonare la patria per salvare la vita. Voi potete ritornare alle vostre case. Ma prima di separarci, voglio mi promettiate di trasportare a Torino i danari di cui ci fu affidata la custodia. Disapprovavano alcuni soldati dicendo, che dovendo egli

emigrare, era miglior consiglio che si prendesse parte di quel denaro, il resto fosse diviso tra tutti. Ma insistendo il capitano Calvetti, e ad esso unendosi i sott'ufficiali, tutti promisero di fare il voler suo e lo fecero. Di che gli fu poscia tributato lode dallo stesso maresciallo della Torre, che disapprovandone la politica condotta, non ristava dal dar lode alla morale.

Avviossi allora il povero Calvetti verso la terra d'esilio. Quale fosse lo stato dell'animo suo può solo immaginarselo chi trovossi in simili contingenze, e non sono pochi nella patria nostra, in cui le emigrazioni per cause politiche furono più frequenti che altrove. L'amarezza di lasciare ogni cosa e persona più caramente diletta, di una lunga, indeterminata lontananza dall'amata patria, e dei dolori che devono necessariamente accompagnarla, di recarsi fra persone sconosciute, indifferenti, forse avverse, non è vinta che dall'amarezza delle fallite speranze nel risorgimento della patria, e della reazione che vi deve imperversare.

Passando per la valle di Aosta, Calvetti ricevette molte prove di benevolenza e di gratitudine dai buoni abitanti di essa, che somministrarongli ogni facilitazione per recarsi nella ospitale Svizzera. Dopo qualche tempo vi ricevette la notizia della sua condanna a morte. La sentenza è del 6 settembre 1821.

IV.

Sarebbe storia molto curiosa ed interessante quella dell'emigrazione dei nostri concittadini, che in diversi tempi e per motivi ora religiosi, ora politici, dovettero abbandonare la patria, che è sempre cara ad ogni cuore amorevole ed informato a virtù. In quali contrade recaronsi principalmente? Come ne furono accolti? Come sopportarono la loro sciagura? Come si regolarono verso i loro ospiti? Furono di carico o di giovamento alle popolazioni in mezzo alle quali vissero? Quanti vi rimasero anche dopo che avrebbero potuto ritornare impunemente in patria (1)?

(1) Il lavoro che vorremmo si facesse per gli esuli italiani sarebbe simile a quello diligentissimo recentemente pubblicato dal sig. Weiss sopra gli emigrati francesi in seguito ai due atti, inspirati da Roma, l'orrenda notte di San Bartolommeo e la famosa rivocazione dell'editto di Nantes. *Histoire des Refugiés protestants de France.*

Non essendo ora possibili tali investigazioni, nemmeno ristrettivamente all'emigrazione piemontese del 1821 (1), dirò solo che dopo il primo disastro di Novara dei profughi piemontesi e lombardi, alcuni, fra i quali nominerò a cagione d'onore Pacchiarotti, Regis, ed Ausaldi, recaronsi nella Spagna, dove pugnarono valorosamente a difesa della libertà, dopo la caduta della quale rifuggirono in Inghilterra; altri ripararono nella vicina Svizzera, fermandovisi gli uni, proseguendo altri il viaggio per Inghilterra. Il governo francese non vedeva di buon occhio gli emigrati, nè questi potevano simpatizzar con una nazione, dove non era tollerato chi non avesse ben chiare le idee sui diritti di legittimità e sul grado d'obbedienza dovuto agli scettri; appena messo il piede su quel suolo, ne partivano, quasi scottasse. Il Belgio, unito allora all'Olanda, sottoposto ad un governo piuttosto illiberale, non divenne che dopo una delle principali colonie dell'emigrazione italiana.

Quanto alla parte morale, che è la più importante, siami permesso di dire *quae ipse vidi* nei successivi viaggi fatti per quasi tutta Europea, nei quali afferrava con piacere le occasioni che mi si presentavano di pormi in relazione cogli emigrati italiani, con alcuni rinnovando, con altri stringendo nuova amicizia.Ebbene posso affermare che, fatte pochissime eccezioni, tutti gli emigrati italiani colla integrità della loro condotta, molti con pregiate opere d'ingegno acquistarono bella rinomanza presso le nazioni che loro avevano dato ospitalità. Di modo che puossi applicare agl' Italiani esuli nel Belgio, in Francia, nella Svizzera, per ogni dove ciò che Carlo Beolchi lasciò scritto e dimostrato, citandone i nomi ed i fatti, degl'Italiani ospitati in Inghilterra. Eccone le parole: « In generale si può dire che anche nelle strettezze inseparabili dall'esilio non fu esule che macchiasse il nome con atto indegno. E se qualche indegna azione fu commessa, non fu per gli esuli, ma per quei ribaldi che gl'implacabili loro persecutori mandavano a mescolarsi cogli esuli onde disonorarli. » Giuste sono le lagnanze dell'ottimo Beolchi; se non che il male da lui lamentato rinnovossi con maggiore intensità ed estensione, allorchè dopo i disastri del 1849 il Piemonte divenne il rifugio degli esuli della rimanente Italia. Checchè sia, la bella

(2) Dei rivoluzionari napoletani molti furono carcerati, laddove i più dei piemontesi si pose in salvo colla fuga.

rinomanza che molti dei profughi italiani di quei tempi, Ugo Foscolo, Berchet, Angeloni, Giovanni Arrivabene, Ravina, Pecchio, Camillo Ugoni, Ferdinando Dal Pozzo, Panizzi, Beolchi, Rossetti e tanti altri acquistarono, riverberandosi sulla patria loro, non giovò meno che la retta condotta, a correggere non pochi pregiudizi che regnavano a danno d'Italia ed a riarzarla nella pubblica opinione.

Questa virtù degli emigrati di tutti i tempi e di tutti i paesi non deve recare meraviglia, conciossiachè non siano gl' ignavi ed i disonesti; che cercano a costo di loro vita di togliere gli abusi che deturpano la religione, di migliorare la condizione del popolo sottraendolo dalla servitù, ma bensì gli uomini generosi ed energici, che, infiammati da una grande idea, vogliono coll'attuazione di essa felicitare i loro simili. Tali furono, per citarne tre soli ma solenni esempi, i primi cristiani, poscia i riformatori dei secoli XV e XVI, più modernamente i riformatori politici.

Gli esuli del 1821 quando videro falliti i loro patriotici conati, lungi dall'accasciarsi o disperare, come avrebbero fatto i da poco, cercarono di alimentare il sacro fuoco, *alere flammam*, a fine di conservarlo per tempi migliori. Frattanto procurarono con opere degne, ciascuno nella misura de'suoi mezzi, di giovare a sè ed agli altri, principalmente coi lavori dell'intelletto. Imperciocchè le lettere non solamente villeggiano con noi, come dice Cicerone, non solamente ci tengono grata compagnia ne' viaggi e nella solitudine, ma sono anche di grande conforto nell'esilio, nelle prigioni, ed all'uopo sorgenti di onesto guadagno e d'indipendenza.

Questi due vantaggi esse procacciarono al nostro Calvetti nella Svizzera, dove passò, parte nel cantone di S. Gallo, parte altrove, ma principalmente a Zurigo quasi tutta la sua emigrazione.

Se non che ci è forza notare che al suo primo giungere a Zurigo, trovandosi in istrettezze, non ai lavori della mente si rivolse il Calvetti, ma ai meccanici, e diedesi al mestiere del falegname. La qual cosa essendo stata avvertita da alcuni, maravigliati che non ne rifuggisse uomo di civile condizione, ed indagato chi fosse, un bel giorno fu recata a casa sua, senza che ne sapesse la provenienza, una cassa ripiena di camicie e di abiti; nè vi mancava buona somma di danaro. Protestò coi conoscenti, non volersi per niun conto servire di tali oggetti, essere grato del dono, ma non

essere ridotto a tale estremità da averne assoluto bisogno. Fatte le opportune indagini, fu facile scoprire provenir gli oggetti regalati da una di quelle società di beneficenza così numerose nei paesi liberi, in cui questa virtù si esercita non solamente a pro dei poveri, che soventi non sono tali che per propria colpa, ma ancora a pro di coloro che poveri sono, quantunque non ne portino il nome, perchè avendo voluto giovare ai loro simili col propugnar verità di cui erano profondamante convinti, sono perseguitati dai tiranni o dai preti.

Simile dono fu fatto ad altri emigrati italiani nell'isola di Jersey, dove passavano per recarsi dalla Spagna in Inghilterra. Costoro accettarono, e fecero bene, perchè trovavansi in peggiore condizione, avendo ogni cosa perduto nelle persecuzioni, di cui furono fatti segno dalla parte reazionaria dopo la caduta della libertà nella penisola iberica. Per narrare come la cosa avvenisse, varrommi delle parole di uno di essi, di Carlo Beolchi.

« Tornando da un piccolo giro per la città, egli dice, troviamo all'albergo un gran canestro per noi. Erano camicie e vesti che ci mandava il dottor Boyer. Io mi ricordo del momento in cni tolsi quel cencio di camicia che aveva indosso, e me ne posi una netta come d'uno dei più gran piaceri che provai nella mia vita. Erano più mesi che aveva indosso quel cencio schifoso. Prima di mettermi una camicia netta io la stetti guardando, la vagheggiai, e non era mai sazio di fiutarla. L'odor del bucato pareami vincesse tutti gli odori in soavità (1). »

Il generoso rifiuto del Calvetti gli procacciò compensi più confacienti ai suoi desideri, cioè, oltre alla generale estimazione, non pochi scuolari delle più distinte famiglie, cui egli insegnava l'italiano, il francese, ed anche il tedesco, nella quale lingua non tardò a diventare valente. Il suo insegnamento non limitavasi a queste tre lingue, chè ove fosse stato prolungato, per la fastidiosa ripetizione, sarebbe riuscito poco grato al maestro, ma estendevasi alle tre ricchissime letterature, nella esposizione delle quali la sua mente acuta, informata al bello, anzi al divino, provava ineffabili piaceri, cui faceva assaporare ai discepoli.

Tali erano le principali occupazioni di Calvetti a Zurigo, dove

---

(1) Reminiscenze dell'esilio, par. 2, c. 17.

viveva solitario, appena conversando cogli altri esuli, fra i quali nominerò l'amico mio Filippo Ugoni; con G. B. Passerini, valente in filosofia ed in letteratura; con un chirurgo tedesco, che credo si chiamasse Hoddes, del quale erasi cattivata la stima e l'amicizia per la forza d'animo con cui aveva sopportata una dolorosa operazione. Visitava anche, benchè di rado, una giovane contessina, alle bellezze, ed ai modi gentili della quale non era insensibile; ma questo non è il solo caso in cui l'esilio sia stato impedimento a matrimonio. Sel sa il conte G. Arrivabene.

Nel 1837 io era ammalato (perdona, benigno lettore, se desidero associare per un momento il mio nome a quello dell'amico), più moralmente che fisicamente ammalato: aveva perduto colei, che, avevami reso felice per un decennio. Per consiglio di parenti ed amici aveva deliberato di cercare ne' viaggi qualche sollievo ai miei mali; ma giunto a Lucerna dovetti, per la loro esacerbazione, rimanervi alcuni giorni. Era a tavola rotonda e trovavami vicino ad un signore che non parevami sconosciuto. Ci guardammo e non tardammo a riconoscerci, benchè una sola volta io lo avessi visto nel mese di marzo del 1821. Ragguagliatici reciprocamente delle cose nostre, egli mi propose di andare l'indomani seco lui a Zurigo, dove recavasi in compagnia del distinto chirurgo suo amico di sopra nominato, che veniva da non so più quale congresso dei naturalisti. Così fu fatto. Infinite ed affettuose cure ebbero di me e durante il viaggio e durante la mia dimora a Zurigo tanto il Calvetti, quanto il chirurgo. Non vollero rimanessi all'albergo, ma mi allogarono presso la famiglia del direttore del Museo, che così chiamasi colà un vasto e ricco gabinetto letterario, posto su quel bellissimo lago, poco prima che prenda l'aspetto di fiume.

Dopo d'allora più viva si fece fra di noi l'amicizia, alla quale da parte mia aggiungevasi la più sentita riconoscenza. Ogni volta pertanto che recavami in Isvizzera, sia per abbracciare mio figlio all'istituto di Hofwyl presso Berna, sia di passaggio per più lunghe peregrinazioni, erami di grande contentezza il visitarlo nella sua solitudine, fare secolui lunghe conversazioni passeggiando su per quelli amenissimi colli, donde godesi dell'incantevole vista della città, del lago, di estesissima campagna, ed in lontananza verso il sud delle Alpi che formano gran parte dell'alta Svizzera. Al di là stava l'Italia, verso la quale erano diretti i nostri pensieri, i no-

stri affetti, le nostre sollecitudini. Del risorgimento di lei eravamo certi; i nostri dubbi non versavano che sul tempo ed il modo.

Pare che sul gentile animo di Calvetti le mie visite di Zurigo, come pure quelle che posteriormente gli resi a Saluzzo, non facessero meno grata impressione che sul mio, imperciocchè di tutte egli parla con un affetto di cui gli sono grato in un libro di ricordi, *Schreib-Kalender*, che ò sott'occhio, nel quale soleva notare giorno per giorno i suoi pensieri, le impressioni che su di lui facevano gli uomini e le cose. (1)

V.

Dalla terra d'esilio del nostro Calvetti ritorniamo all'Italia, verso la quale erano continuamente rivolti gli occhi e le speranze di lui, come di tutti quelli che pativano per essa.

Contro i popoli chiedenti libertà e giustizia i principi italiani invocarono l'aiuto di Vienna. Con lieto animo lo concesse Francesco austriaco, e invasi il Piemonte ed il reame di Napoli, pose i sovrani della penisola in istato di essere impunemente tiranni. Donde derivò contro Austria odio irreconciliabile de'liberali, il quale era con molta arte ed incessantemente fomentato da esimi scrittori, cui l'Italia rinata, deve riconoscenza.

All'odio contro Austria associavasi quello contro il governo papale, il più esoso di tutti. Non è quindi da maravigliare se dagli Stati pontifici partissero altre sommosse, che avevano anch' esse, come le antecedenti, per divisa libertà ed indipendenza, e se si estendessero ai piccoli stati centrali. Gregorio XVI, Francesco IV di Modena, Maria Luigia di Parma accennarono tosto a Vienna : le falangi austriache accorsero frettolose a reprimere, e, abusando al solito della forza materiale, menarono dietro di sè proscrizioni e fucilazioni, inducendo ancora più duro impero nei principi, divenuti quasi proconsoli imperiali. Con maligna astuzia l' Austria

(1) La ceca sua amicizia per me lo trasse per fino ad esprimere in quel suo libro manoscritto il desiderio che io fossi fatto ministro. Lo noto per debito di cronista, ma aggiungo immediatamente che pel bene d'Italia e mio, come ciò non fu, così non sarà mai. Si rassicuri dunque il lettore.

voleva pessimi fossero i governi italiani, acciò fosse al paragone giudicato più tollerabile il suo. E sotto un certo aspetto lo era. Così nel regno lombardo-veneto, regnando tuttora le tradizioni giuseppine, i preti non erano onnipotenti, come in Piemonte. Dove al più dei preti ed ai loro cortigiani (ne ànno tutti i potenti) poco caleva di virtù e di religione, molto di apparenza e di superstizione. Agli studenti, per esempio, volendone dire una fra mille, ad ogni tratto richiedevansi biglietti di confessione. Ora coloro che non sentivansi disposti ad accostarsi a quel sacramento, se ne procurevano dei finti. Così la stolta ed immorale educazione pretina insegnava ed avvezzava la gioventù alla menzogna ed al sacrilegio. Aggiungerò che alcuni miei scritti contro gli abusi religiosi, respinti dalla censura piemontese, la più goffa delle censure, furono stampati a Milano, principalmente negli *Annali universali di statistica* (1).

Per questi motivi il dispregio per i principi italiani e l'odio per l'Austria e per la corte romana aumentavano a proporzione che gli affetti per la libertà e per l'indipendenza nazionale acquistavano campo ed intensità.

A questo duplice fine di accrescere odio ed amore grandemente contribuirono, quantunque in modo e misura diversi, alcuni fatti che brevemente accénneremo, passando sotto silenzio i meno importanti.

Il genovese Giuseppe Mazzini fondava in Marsiglia nel 1833, dove trovavasi emigrato, la *Giovine Italia,* sorta di società secreta, che

---

(1) In quelli anni per la vicinanza di Casalmonferrato, patria di mia moglie, a Milano, io mi recava spesso in quest'ultima città, in cui contava cari e rispettati amici, fra cui nominerò il venerando Giandomenico Romagnosi, Defendente e Giuseppe Sacchi, Michele Sartorio, Achille Mauri. Ebbene quasi sempre al mio arrivo doveva presentarmi al conte Torresany de Lausfeld, od al suo degno satellite, Bolza, i quali mi parlavano della misera condizione del Piemonte, malmenato dai gesuiti, peste che non regnava negli Stati austriaci. Poi m'inculcavano di non occuparmi di politica, e di approfittare dei divertimenti di cui abbondava la capitale lombarda. Senza volermi atteggiare da san Luigi Gonzaga, dirò francamente che di quest'ultima raccomandazione non ò mai abusato. Sarei stato il più esecrabile degli uomini se abusato ne avessi, cedendo agl'inviti del corruttore poliziotto.

a cagione del profondo scontento ottenne rapido ed esteso successo. Vi aderirono molti de' più elevati spiriti patriottici, vecchi, giovani e di mezzana età, più per abborrimento agli oppressori stranieri, e de'loro interessati satelliti, che per smania di repubblicanismo, professato dal suo istitutore.

Alla occulta impresa di Mazzini tenne dietro un'opera scoperta, che giovò sommamente a propagare le idee liberali ed unitarie fra gl'Italiaui di maggior conto. Dai congressi scientifici quantunque poco o nessun frutto abbiano tratto in realtà le scienze fisiche (per non adombrare i governi non si ragionava delle morali e politiche), lo studio e l'avanzamento delle quali ne fornivano il pretesto, molto vantaggio ritrasse la causa della libertà e sopra tutto della nazionalità, mediante il contatto e le intelligenze prese alla sfuggita dai dotti radunati successivamente nelle principali città d'Italia. Il grande beneficio di queste radunanze fu di togliere per i dotti e le persone ragguardevoli le barriere artificiali, che separavano i membri di una sola famiglia, rendendo così più agevole lo abbatterle per tutti. Onore al marchese Cosimo Ridolfi, che ne fu iniziatore!

Al Piemonte in particolare, che avendo da iniziare e capitarare la grande impresa doveva rendersene degno, giovò la vasta associazione agraria, della quale pretesto era l'agricoltura, scopo vero la politica. L'importanza di questa società andò sempre crescendo, e per il numero de'socii, e per le digressioni che si facevano nel campo amministrativo, legislativo ed anche politico. Nelle discussioni serbavansi le forme parlamentari, di modo che quando al re fu riferito, avere chi ora dà questi ragguagli adoperata la frase *l' onorevole peopinante* disse: Credono forse di essere già deputati? (1) Nei due ultimi congressi di Mortara e di Casale, nell'ultimo principalmente la politica soverchiò l'agricoltura, e parecchie proposte furonvi fatte più attinenti a quella che a questa. Inoltre re Carlo Alberto, che ora favoriva ora teneva in freno questa società, nel congresso di Casale la lasciò fare e dire, anzi vi si diede comunicazione a dodici o quindici dei principali soci di una let-

(1) Un giorno Cesare Balbo parlando dell'associazione agraria dicevami: Mi sembrate fanciulle che si fanno visita, scimiottando le loro madri. Ed io: Cooperiamo al trionfo delle vostre speranze.

tera di lui al conte di Castagneto, in cui chiaro si scorgeva la sua intenzione di liberare l'Italia dall'Austria. Dell'associazione agraria facevano parte uomini che pochi anni dopo maggiormente si distinsero nella politica: ne erano membri fra gli altri il conte Cavour, il marchese di Sostegno, Lorenzo Valerio, Rattazzi, che entrato nella politica al congresso di Casale, poco dopo fu ministro, Carlo Cadorna, Plezza, Gaspare Cavallini, Lanza, i fratelli Alessandro e G. B Michelini. Questi uomini avevano una sola bandiera; poscia ne seguitarono diverse, non mai opposte. — Ê così vero che dei congressi scientifici ed agrari principale scopo era la politica, che, questo ottenuto, non fu più possibile tenerli in vita.

Ci rimane ad accennare di volo, giacchè non vogliamo abusar troppo del diritto di digressione, l'aiuto dato al risorgimento italiano da scrittori liberali già illustri per altre opere, i quali si sforzarono di rendere la libertà accetta ai governi, facendo loro vedere non essere quel mostro che credevano. Anche in questa bisogna pagò largo tributo il Piemonte, conciossiachè piemontesi fossero Cesare Balbo, Giacomo Durando, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio. E furono pure giornali piemontesi, benchè italiani per gl'intendimenti, il Messaggiero torinose diretto da Angelo Brofferio, e le Letture popolari che poscia divennero Letture di famiglia, dirette da Lorenzo Valerio, delle quali erano, fra gli altri, collaboratori Domenico Berti, Domenico Buffa, Giovanni Lanza, Prospero Caslevaris, i fratelli Michelini, ed altri uomini di buona volontà.

Ma se lo scrivere degnamente di libertà è dato a pochi, bene possono i molti diffonderne l'amore nel popolo, e sopra tutto prepararlo a riceverla senza abusarne, a desiderarla, ad assaporarla. Questo si ottiene principalmente coll'istruzione e sopra tutto coll'educazione. Laonde in Piemonte ed in Lombardia, più che nelle altre provincie d'Italia, uomini liberali, illuminati, amici dcl progresso si sforzarono di diffondere e riformare l'istruzione primaria, e d'innestarvi l'educazione. Se i governi ponevano impedimenti, non si scoraggiavano; tentavano altre vie. Così da comuni, ma principalmente da privati si fondavano per ogni dove asili infantili, scuole diurne e serali, casse di risparmio ec.

Moriva nel 1846 papa Coppellari esacrato generalmente prima e dopo morte. Parlando del suo pontificato Pio IX dicevami nel mese

di febbraio 1848 (1): Oh! veramente allora le cose andavano male! Ed io: Mercè Vostra Beatitudine andranno meglio quind'innanzi. Parve da principio che costui dovesse rifar cristiano il cattolicismo: perdonando cattivossi l'amore di tutti. Molti furono presi all'amo, ed io con essi, e gridai: Viva Pio IX! Sembravami conciliabile la libertà col papato. Pensava: Come la regina d'Inghilterra lascia fare ai ministri, mentre essa si occupa delle cose sue domestiche, perchè il papa non potrebbe abbandonare a ministri risponsali il governo dello Stato, e vacare alle ecclesiastiche incombenze? Certamente tale intento non si sarebbe potuto ottenere senza profondissima riforma del cattolicismo. Sarebbesi dovuto introdurre l'assoluta separazione del civile dall'ecclesiastico; il papa avrebbe dovuto ammettere tutte le libertà, quella della stampa più delle altre, lasciare che ognuno liberamente scrivesse in cose di politica e di religione, perchè dalla discussione nasce la vevità, ed empio è chi non vuole la verità, perchè Dio è verità; avrebbe dovuto far pace o guerra, impor tributi, sancir leggi, tutto secondo la volontà della nazione espressa dai suoi rappresentanti; in somma essere un vero re costituzionale, che regna ma non governa. Di quelle riforme è suscettivo il cattolicismo? Sì, perchè fa parte del cristianesimo. Se non che, ricondotto il cattolicismo al cristianesimo la prima riforma da farsi sarebbe l'abolizione del potere del papa.

(1) Negli ultimi mesi del 1847 e nei due primi del 48 io feci un viaggio semi-politico per tutta Italia, principalmente nella parte meridionale di essa, rinnovando o stringendo amicizia cogli uomini liberali, che più si adoperavano per il risorgimento italiano, fra i quali mi piace nominare a cagione di onore e di affetto gli amici Primicerio, caro ed ardente giovane che morì poi a Nizza nel 1851, Alessandro Poerio, che morì all'assedio di Firenze nel 1849, il di lui fratello Carlo, che morì a Firenze nel 1867, Mariano D'Ayala, e Bartolomeo Bertolami, che vivono tuttora, inconcussi nell'antica fede. Si fu ritornando a Roma dalla Sicilia e da Napoli che ebbi una conversazione con Pio IX, scopo della quale era di manifestargli la fiducia che in lui ponevano quelle popolazioni, ed il desiderio che pubblicasse una certa lettera, che sapevasi avere scritto a re Ferdinando per condurlo a più miti sentimenti verso i liberali: speravasi che tale pubblicazione avrebbe avuto effetti, che la lettera stessa non aveva prodotto. Schermissene Pio IX, dicendo, non essere accattatore di popolarità, ecc.

Di quel viaggio pubblicai breve relazione nella *Concordia* del 1848.

Che cosa sia avvenuto pel meglio d'Italia, come quelle illusioni siano per sempre scomparse, lo dice la storia. Pio IX colla famosa enciclica del 29 aprile 1848 distruggendo l'effetto del magnifico perdono, si suicidò politicamente. Morì per gl'italiani, rinacque per i gesuiti, per tutti gli oltramontani. Svanì allora l'illusione di Gioberti, il quale anche prima che il Mastai ascendesse sul soglio romano, voleva porre l'Archimandrita del Tebro alla testa del sospirato risorgimento nazionale. Col *Rinnovamento civile* il celebre scrittore si disdisse delle cose pubblicate nel *Primato,* come già col *Gesuita moderno* erasi solennemente disdetto delle lodi male spese circa i loioliti. (1) Colle illusioni di Gioberti caddero quelle di tutti gli altri; e che tale solenne confutazione sia partita dal papato stesso, è bene immenso per l'Italia, perchè le impedirà di ricadere in simili errori.

Poichè Pio IX si chiarì indegno della sublime impresa che gli si voleva affidare, poichè ebbe tradita la causa italiana, ne rimase solo capitano Carlo Alberto, le cui truppe già avevano passato il Ticino. Così il Piemonte che ebbe gran parte nel preparare il risorgimento italiano, se fu in certa guisa preceduto da Roma nello inalberare il vessillo della libertà, fu il primo a passare dai desideri agli atti, ad afferrare con forte mano quel vessillo, ed a tenerlo saldo ed inconcusso finchè ad esso si raggruppassero successivamente le altre provincie italiane. Di che debbesi dar lode a Carlo Alberto ed al suo successore, il quale ne seguì le traccie, mentre furono di certi tempi, più favorevoli a reazione che a progresso, in cui avrebbe potuto non seguirle impunemente, ove non si annoveri fra le punizioni l'infamia, da cui non valgono a sot-

(1) Io ò conosciuto Gioberti prima che emigrasse; ò avuto secolui domestichezza a Brusselles, a Torino dopo il suo ritorno. In filosofia, in religione, in politica egli divenne ognor più liberale. Per verità grande differenza passa tra le opinioni del giovane chierico di Torino, da poco uscito di seminario, e quelle manifestate dal celebre scrittore poco prima di sua morte in una conversazione avuta in Parigi con Lamennais e Montanelli, in casa di quest'ultimo, conversazione alla quale intervenimmo Cristoforo Moja ed io. Ma chiunque abbia conosciuto Vincenzo Gioberti, la sua onestà, anzi il candore, non dirà per certo che questi cambiamenti non siano stati coscienziosi.

trarre nè tiara, nè corona, ma di cui per verità chi le porta suole tener poco conto. Queste cose abbiamo voluto ricordare perchè ci pare siano troppo dimenticate ora che il pericolo è passato. Se anche Vittorio Emanuele avesse tradito, l'Italia sarebbe ora immersa in guai ben altrimenti maggiori di quelli chè la gravano.

VI.

Quando Calvetti, i cui occhi erano sempre rivolti alla cara patria, vide avvicinarsi per lei tempi migliori, essere imminenti in Piemonte importanti riforme da tutti presagite, fece ritorno a Torino, e ciò fu al principio del 1847.

Sullo scorcio di quest'anno, potendosi considerare come abolita la censura, perchè affidata a uomini molto indulgenti, quale era il conte Luigi Franchi, che furono quasi l'anello tra la rigidità del troppo celebre abate Pullini, e l'intiera abolizione, nacquero contemporaneamente tre giornali politici, cioè la *Concordia,* diretta da Lorenzo Valerio, l'*Opinione,* da Giacomo Durando ed il *Risorgimento,* da Camillo Cavour. La *Concordia,* più liberale degli altri due, e della quale io fui collaboratore piuttosto assiduo, principalmente durante i due primi anni, ne visse tre. Di più visse il *Risorgimento* dopo aver fatto passaggio ad altre mani: era il più moderato. L'*Opinione,* che stava in mezzo ai due accennati, vive tuttora, quantunque abbia più volte mutato direttore e politica. Coloro che ànno molto patito per la libertà temono di nuocerle collo spingerne tropp'oltre l'applicazione: alcune volte ànno ragione, altre no. Checchè sia, il Calvetti, liberale sincero, incapace di venire a transazione col despotismo, ma di sensi moderati, fu collaboratore del *Risorgimento.* Siccome nè in esso, nè negli altri diari non si sottoscrivevano gli articoli, così non sappiamo quale e quanta parte vi prendesse. Solo sappiamo che, peritissimo delle cose e della lingua di Germania, trattava principalmente della politica di quella nazione. Crediamo ricevesse annue lire mille duecento.

Ma appena dichiarata la guerra contro l'Austria, lasciata la penna per la spada, entrò col grado di maggiore nell'antico suo

reggimento di Aosta. Fu allora incaricato di organizzare il reggimento provinciale di Alessandria, avendo in simili cose molta abilità. Dopo l'armistizio di Milano fu nominato comandante della provincia Levente, dove seppe cattivarsi la benevolenza e la stima di tutti. Per ultimo nel 1853 fu posto a riposo col grado di colonnello.

Ritirossi allora a Saluzzo presso una sua sorella, la quale non tardò a morire. Quinvi fu provvoditore delle scuole fino al 1859, la quale carica procacciogli l'amore e la riverenza, sì dei maestri che degli scuolari, come consta da alcuni documenti che abbiamo sotto gli occhi; fu consigliere comunale ed amministratore di più opere pie. Questi uffizi, che sono manifesta prova della stima di cui godeva, egli disimpegnava con amore, zelo e coscienza. Leggere e poi sempre leggere buoni libri di scienze morali e politiche, Riviste scientiche e letterarie, passeggiare tutti i giorni qualunque tempo facesse, ecco quali erano le sue altre occupazioni. Chi lo visitava nella sua cella non poteva a meno di essere colpito dalla tranquilla serenità di quel vecchio venerando; il quale, senza essere orgoglioso, era anzi modestissimo, non poteva a meno di sentire degnamente di sè, di essere soddisfatto di una lunga ed intemerata vita. Ed io spesso lo visitava e sempre con crescente piacere; ed ebbi anche la sorte di averlo ospite nella mia Centallo. Perdona, amico, lettore, questi ricordi, ma anche l'amicizia à i suoi diritti.

Trista sorte dell'uomo che invecchia. Egli è condannato a vedersi poco per volta orbato de'più cari parenti ed amici. Dei due fratelli che aveva, uno era morto da gran tempo, ed aveva pure cessato di vivere il costui figlio, dopo avere perduto in un fallimento ragguardevole capitale affidatogli dallo zio. Eguale sorte toccò al prediletto fratello Chiaffredo, il quale, condannato colla pena di morte per l'importante parte da lui presa, come capitano della brigata di Cuneo, in Novara alla rivoluzione del 1821, passò anch' egli quasi tutta la sua vita in esilio, sopra tutto in Inghilterra: noi lo vidimo due volte a Leeds, portandogli notizie di suo fratello da Zurigo.

Credono alcuni che i vecchi siano poco sensibili, che concentrino tutte le forze amatorie in sè, che non esperimentino il prepotente bisogno di amare e di essere amati. Pur troppo tale opi-

nione non è destituita di fondamento: quindi non senza ragione disse Pietro a Diego, di Cosimo parlando:

> Sai come langue in senil cor l'amore (1)

Ma fortunatamente quella sentenza è soggetta a molte eccezioni. Chi abusò dell'amore in gioventù non può più esperimentarne la potenza in vecchiaia. Ma chi fu morigerato, chi collocò sempre nobilmente i suoi affetti, ama in vecchiaia con giovanile veemenza; forse con maggiore, in quanto che per la senile debolezza sente più prepotentemente i vincoli d'amore. E se avviene che non trovi corrispondenza da chi se la riprometteva, si crucia, e sparge lagrime, la cui amarezza è nota a Dio solo.

Alla legge d'amore, prendendo, s'intende, questa parola nella sua generale significazione, non si possono sottrarre che gli egoisti. Aman le belve in fero lor costume, e l'uomo dà sfogo al suo amore in molte guise, virtuose le une, riprovevoli l'altre. Non pochi vecchi collocano i loro affetti in oggetti che non ne sono degni; altri in ridicoli cagnolini.

Nel cuore di Calvetti, sentimento che nobile non fosse non poteva capire. Ora fortuna volle che avesse al suo servizio, quando era sotto le armi, certo Giuseppe Delmastro, il quale non meno che la famiglia di lui, n'ebbero ognora cordiali cure. Calvetti deliberò remunerarli. A tal fine somministrò ai giovani i mezzi di frequentare le scuole, e terminate quelle di Saluzzo trasportava il suo domicilio in Torino, acciò non ne fosse interrotta l'istruzione, e finalmente facevali suoi eredi, adottando come figlio il Delmastro. L'atto di adozione è del 23 dicembre 1867. La petizione al magistrato che lo precede è scritta con parole spiranti tale affetto, tale dignità, tale amore della virtù, che torna egualmente ad onore dell'adottante e degli adottati, e che impone a questi ultimi l'obbligo di non tralignare dalla traccia loro segnata dall'uomo benefico.

Se ora qualche maligno, il mondo ne è ripieno, volesse vedere fini meno retti in quell'adozione e nelle altre beneficenze, diremmo francamente che cade in errore. Non ignoriamo la forza della concupiscenza. Ma quando un uomo fu morigerato per tutta la

(1) Alfieri, Don Garcia, I, 3.

sua vita, diede ognora prove di un sentire onesto e delicato, di avere a schifo ogni vituperevole affetto, oh! non comincia a violare così impudentemente all'età di oltre sessant'anni, il sesto comandamento del decalogo. Dunque tacete, lingue maligne, cui nulla è sacro. *Honni soit qui mal y pense!*

Senectus ipsa est morbus, dice l'aforismo medico; il quale significa, se bene mi appongo, che i mali che prima tacevano, acquistano forza per la debolezza genérale del corpo. La malattia che in Calvetti era latente, e che, dopo una lotta di circa due mesi, sopportata con grande rassegnazione, la vinse, fu una pneumonia. Egli cessava di vivere nelle braccia della sua famiglia di adozione il 31 aprile 1870.

Calvetti aveva lo spirito ornato di molte e peregrine cognizioni mercè lunghe assidue letture di buone opere sopra tutte le parti delle scienze morali e politiche. Stampò in Saluzzo un opuscolo anonimo di poche pagine circa cose religiose. Senza uscire dal campo del cristianesimo e nemmeno del cattolicismo, censura gli abusi di questa comunione, facendoli vedere contrari al Vangelo. Lo fa con dolcezza. *Le style, c'est l'homme.* Imperciocchè di lui socievoli ne erano i costumi, aureo il carattere, e pieno di affabilità, di benevolenza, anche di amenità. Queste doti, unite ad una rettitudine nei giudizi e nella condotta, piuttosto singolare che rara, non potevano a meno di far forza sopra chiunque il conoscesse.

VII.

Noi abbiamo, bene o male, ritratta la vita del nostro amico sino all'ultimo stadio di sua mortale carriera. Non deporremo perciò la penna, chè prima di farlo crediamo debito nostro di rispondere ad una accusa che vediamo sorgere spontanea sulle labbra di alcuni contro di lui, e contro gli elogi, che per debito di giustizia gli abbiamo tributato.

I mali che pesano attualmente sull'Italia, mali che noi non vogliamo descrivere, dispensandocene i nemici di lei coll'esagerarli, ma di cui non neghiamo in parte la realtà, inducono non pochi a condannare i partigiani di libertà, coloro principalmente fra essi che la promossero quando era cosa pericolosa il farlo, gli au-

tori cioè delle varie rivoluzioni che commossero l' Italia, e che finirono col prevalere nel 1848, e negli anni successivi. I più moderati fra questi censori, dando forse lodi alle buone intenzioni di Calvetti, de'suoi compagni del 1821, ai rivoluzionari del 31, del 48 e degli altri anni, non dissimulano che sarebbe stato meglio che non le avessero recate ad effetto. Se essi, dicono, in vece di immischiarsi in cose che non li riguardavano, avessero dormito placidi sonni sotto il despotismo, non contrastandolo mai, piagiandolo all'uopo, meglio avrebbero provveduto al loro bene ed al nostro, e l'Italia, cui i liberali dicono di tanto amare, non sarebbe immersa nei guai, in cui attualmente è.

Ma questi aristarchi, il più dei quali non sono uomini liberali, perchè se liberali fossero terrebbero altro linguaggio — *on aime comme on pense, et on pense comme on aime* — non riflettono che non era più possibile continuare nell'antico sistema; che ove continuato si fosse la povera Italia sarebbe caduta in guai molto più spaventosi degli attuali; che le generazioni antecedenti alla nostra, quando l'Italia, debole e divisa, era ad ogni tratto invasa dai barbari, cupidi di sue bellezze, e vedeva

. . . . di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici ármenti (1),

sono state funestate da disastri molto maggiori degli attuali; che il Piemonte segnatamente, campo di battaglia di quasi tutte le guerre europee, ebbe molto a patire dalle truppe tedesche, francesi e spagnuole che alternativamente o contemporaneamente lo sacchegiavano, ne incendiavano le città ed i villaggi, ne costringevano gli abitanti a fuggire spaventati, quando non gli passavano a fil di spada; che tutti i cambiamenti, anche quelli che si fanno da male in bene, sono sempre accompagnati da inconvenienti, miserie e sciagure, essendo legge dell' umanità constatata dalla storia, non potersi far riforme politiche, religiose, di qualsiasi genere senza molto patire; che poche rivoluzioni si fecero col corredo di minori guai della nostra, perchè se abbiamo guai economici certamente gravissimi, cui è necessario porre rimedio, ma cui non bisogna esagerare, se siamo minacciati

---

(2) Filicaja.

di fallimento, andiamo almeno esenti da guai di sangue, e non siamo minacciati da guerra civile,per la quale dovettero passare altre nazioni.

È poi singolare che dei mali, dai quali è oppressa l'Italia, le facciano principalmente rimprovero coloro, che ne sono la vera cagione, gli amici cioè del despotismo civile e clericale, coloro che lo esercitarono finchè poterono, fino a ieri per così dire, che ne rimpiangono la caduta, che vorrebbero risuscitarlo a qualunque costo, a costo di passare per un mare di sangue, perchè molti di costoro non avendo famiglia, poco badano a sangue. Certamente l'educazione gesuitica, spogliando l'uomo di ogni religione, rendendolo ipocrita, corrompendolo profondamente, la pessima educazione gesuitica, che s'infiltrava da per tutto, penetrava nelle famiglie, sopra tutto per mezzo delle donne, sicchè solamente le anime forti se ne potevano sottrarre, non era buon preparamento al viver libero, che richiede virtù. Della virtù, della religione poco si curavano i gesuiti, i preti ed i laici che ne seguivano le dottrine. Abbagliare con pompose pratiche di culto esterno, con riti teatrali che putono di paganesimo, parlare ai sensi, non mai al cuore, non mai svolgerne i sentimenti di famiglia, di patria, di amore, instupidire le menti con ridicoli miracoli, materializzare la più spirituale delle religioni, abbrutire le popolazioni coll'ignoranza e colla superstizione, a fine di volgerle con facilità a loro talento, ecco quali erano le cure di coloro, che si erano arrogato il monopolio dell'educazione. Suppongasi per un momento che l'Italia si trovasse in condizioni analoghe, a quelle in cui sono l'Inghilterra, la Prussia, in cui cioè il clero meno osteggiasse la libertà, forse che questa non vi sarebbe da lungo tempo consolidata? forse che o non sarebbero nati o non sarebbersi presto dileguati in gran parte i mali che ora la contristano, e che con tutta evidenza provengono e sono alimentati da quella gran piaga che ne rode le viscere? Valore e senno straordinari sono necessari all'Italia per superare straordinarie difficoltà. Dunque non accusiamola, ma incoraggiamola.

Ma se ai gesuiti poco importava delle virtù private, se anzi preferivano il vizio alla virtù perchè la corruzione è istrumento di dominio, facevano guerra molto più aspra alle virtù civili. Ogni virtù civile riducevano alla cieca obbedienza al sovrano, purchè li

sovrano ciecamente obbedisse al papa, il papa a loro. Così nel romano imperio i pretoriani, i gianizzeri nel turco furono validi istrumenti di despotismo, purchè il despota facesse il voler loro sotto pena di morte. Che i gianizzeri del papa non rifuggano da questa condizione, n'ebbe una prova papa Ganganelli, e forse altra ne avrebbe avuta papa Mastai se avesse continuato a patrocinare la causa della libertà, invisa ai gesuiti. Del resto di quali virtù civili o politiche avrebbero potuto i gesuiti farsi insegnatori, se per essi patria era parola vuota di senso, come lo è in realtà dove uno comanda e l'obbediscon tutti?

. . . . V'a'patria dove
Sol UNO vuole e l'obbediscon tutti (1)?

Non è quindi da maravigliare se la generazione presente, essendo, volere o non volere, erede dell'antecedente, gl'Italiani siano meno virtuosi di taluno altro popolo; se il livello morale e l'intellettuale vi siano inferiori che altrove, che in Inghilterra per esempio, la quale da due secoli gode d'incontrastata, progressiva libertà. Non è sopra tutto da maravigliare se all'Italia manchino le virtù politiche e civili; se l'elettore nella scelta del canditato anteponga colui, che a sè, ai suoi parenti, ai suoi amici, al suo luogo natìo procaccierà personali e locali vantaggi, lasciando in disparte il candidato, che per la sua intemerata condotta politica abbia dimostrato, non avere in cuore che il bene supremo della patria italiana; se troppo spesso il deputato ed il pubblicista perdano di vista il bene della nazione per soddisfare ai rancori di persona o di sêtta; se i giurati nell'esercizio del loro terribile ministero non seguitino, per debolezza o per ispirito di parte, le norme di una illuminata coscienza, ma quelle fallaci di una coscienza artificiale; se questa debolezza e questo spirito di parte, invadano i magistrati; se ogni cittadino non si faccia scrupolo, anzi si faccia quasi vanto di rubare al governo cioè ai suoi concittadini, frodando le imposte il più che può. E se il governo non è buono di chi è la colpa se non dei deputati che lo sostengono? e se anche questi sono cattivi di chi è la colpa se non degli elettori, cioè della nazione?

Del male e del bene ce ne fu sempre da per tutto; acciò non

---

(1) Alfieri, Virginia, atto 3, scena 2.

fosse, bisognerebbe cambiare l'umana natura. Forse ebbe ragione Vittorio Alfieri allorchè nella sua commedia *I troppi* fece dire ad Efestione:

> . . . . Gli sciocchi
> Son mezzo mondo,

e ad Aristolile:

> . . . . Ahi troppo
> Pazza cosa fur sempre gli uomini tutti.

Certo è che le istituzioni religiose, politiche e di ogni maniera possono modificare d'alquanto in bene od in male l'umana natura, indurvi cambiamenti radicali non mai. Però quanto abbiamo detto delle stato d'Italia comparativamente a quello di altre Nazioni non vuolsi esagerare; anzi non è punto da dubitare che come alcune circostanze vi diedero prevalenza al male sopra il bene, così, tali circostanze essendo in via di migliorarsi, principalmente per ciò che spetta alla religione ed alla politica, il bene acquisterà in Italia quella superiorità che vi aveva miseramente perduto.

Ma s'insiste dicendo, le cose pubbliche procedere più male di presente che sotto gli antichi governi despotici. — Per alcune cose lo neghiamo, per altre lo ammettiamo. Ma per queste osserveremo che il despotismo impediva, sì il bene, che il male. Tolto il pesante coperchio, scattò fuori d'un tratto la natura italiana, la quale, per il lungo servagio, essendo più cattiva che buona, fece più male che bene.

Ma questi mali non sono che temporanei. Prodotti dal despotismo, distruggeralli la liberta. Una forte e patriottica educazione sarà sostituita alla superstiziosa e corrompitrice del passato; gioverà pure l'istruzione elementare così largamente diffusa, che penetri negli strati inferiori della società, come gioverà la diffusione dell'istruzione media e superiore a rialzare il livello intellettuale italiano, che ora è molto basso, forse a cagione della smania da cui siamo tutti invasi, smania del resto in parte legittima e ragionevole, di occuparci di politica.

Altre nazioni furono immerse in guai molto maggiori, e trovarono efficaci rimedi nella libertà. Così molto ebbe a patire l'Inghilterra durante la sua lunga rivoluzione, la quale principiata nel 1644 non ebbe termine che nel 1688, coll'assunzione al trono

di una nuova dinastia, di cui fu capo quel gran re Guglielmo III. Leggasi la storia di quella rivoluzione, e poi si dica se i mali nostri non sono mitissimi a fronte dei mali inglesi. Ebbene, terminata la rivoluzione, l'Inghilterra entrò a piene vele, ma poco per volta, nella via della prosperità, la quale crebbe a proporzione che vi si consolidava la libertà. Ma ciò che è ancor più da pregiare si è che dopo d'allora non furono più fatte rivoluzioni, ma solo riforme, riforme radicali, ma graduate e pacifiche riforme, reclamate dalla nazione, acconsentite dal governo, perchè in quel fortunato paese il governo fa ciò che vuole il popolo, di cui è un emanazione. Come si possono fare rivoluzioni dove comanda la nazione od almeno la grande maggioranza di essa? Frequenti, inevitabili, sanguinose sono le rivoluzioni sotto i governi despotici: nei paesi liberi, legali ed incruente riforme prevengono le rivoluzioni.

Perchè lo stesso non avverrà dell'Italia nostra? Perchè saremo noi, perchè saranno i figli nostri inferiori agli avi che per due volte ebbero il primato d'Europa? Perchè non potremo ottenerlo una terza moralmente, politicamente, intellettualmente, economicamente mercè la caduta del dominio temporale del papa e lo scemamento dello spirituale, mercè la radicale riforma religiosa, l'istruzione, anzi l'educazione largamente diffuse, mercè il passaggio dell'Istmo di Suez, mercè lo svolgimento dell' agricoltura, dell'industria, del commercio principalmente, pel quale l'Italia pare essere stata apposta creata, ed il quale, dopo l'agricoltura, è la più salubre, la migliore sotto tutti gli aspetti delle tre sorgenti della pubblica ricchezza (1), mercè sopra tutto il consolidamento della libertà, che è la grande tutrice; la benefica ombra, sotto la quale prosperano tutte le migliorie morali, intellettuali e fisiche?

Questa è per noi non solo cara speranza ma ancora profonda convinzione, senza la quale troppo tristi sarebbero i pochi anni,

---

(1) Tutte le professioni, come tutte le umane cose, ànno i loro speciali vantaggi ed i loro speciali inconvenienti. Il commercio à sopra l'agricoltura lo speciale vantaggio che chi vive di quello è più istruito, più amico del progresso, meno superstizioso, che chi vive di questa. Così pagane continuavano ad essere le campagne ed i villaggi, *pagi*, quando già erano cristiane le città; ed ora le popolazioni rurali sono meno amanti della libertà che le cittadine. Il commercio à poi sull'industria il vantaggio della maggiore salubrità.

forse i pochi mesi, che ci rimangono di vita. Sì, l'Italia, non è punto da dubitare, sarà grande, felice, virtuosa e potente, mercè la libertà, come lo furono altre nazioni, come lo sono l'America settentrionale e l'Inghilterra.

Un poeta di questa ultima nazione disse:

> A day, an hour of virtuous liberty
> Is worth a whole eternity in bondage (1).

Questi versi dell'immortale Addison nel *Catone*, cui assentono tutti gli Inglesi di ogni sesso e di ogni condizione, desteranno senza dubbio in Italia beffardo sorriso sulle labbra dell'incredulo in ogni progresso, della bigotta cui il prete, piegando a servitù, a superstizione, c'involava per farla nostra nemica. Non così in chi abbia speranza e fede, le quali non sono solamente virtù teologali, ma ancora virtù civili. E queste virtù possedeva in tutta la loro pienezza il bell'animo di Calvetti; esse trapellavano ad ogni tratto nei nostri famigliari colloqui, di esse trovansi parecchie traccie nel suo citato libro manoscritto dei Ricordi.

Oh! quando l'Italia sarà rigenerata per mezzo della libertà, felice per mezzo della virtù, cesseranno le attuali disapprovazioni contro gli uomini virtuosi e liberali, ed un po'di riconoscenza avranno gl'italiani verso il Calvetti, verso i molti e molti, che in ogni tempo non la perdonarono a sacrifizi per migliorare la condizione della patria loro. Se quella riconoscenza, dovuta a Santa Rosa, a Lisio, a Bianco, a S. Marzano, a tanti altri che presero larga e nobile parte ai moti del 1821, non estenderassi agli uomini oscuri che meno operarono, loro non manca tuttavia l'ineffabile soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere, e di essersi serbati fedeli in vecchiaja ai principii di libertà abbracciati in gioventù.

(1) Un giorno, un ora di virtuosa libertà vale un'intiera eternità nella schiavitù.